

### SIAMO I RIBELLI DELLA MONTAGNA

Noto anche come *Dalle belle città*, come recitano le prime parole, questo originale canto della Resistenza fu scritto da Emilio Casalini «Cini», comandante del 5° Distaccamento della 3<sup>a</sup> Brigata Garibaldi «Liguria», e musicato da Angelo Rossi «Lanfranco».

Nel racconto di Carlo De Menech le circostanze in cui venne creato:

A un certo punto avvertiamo la necessità di creare qualcosa che riguarda tutti i giovani della nostra generazione. Sarà la nostra storia e tracerà le dure vicende della vita partigiana e gli ideali che la sostengono

Cini prende l'iniziativa e un bel giorno comincia a scrivere delle parole su un foglio di carta biancastra da impaccare; in mancanza di tavolo, utilizza una grossa pietra posta all'ingresso della «caserma», che serviva ai contadini per battere le castagne, e noi facciamo circolo attorno proponendo e suggerendo vocaboli e argomenti.

Dopo alcuni giorni la bozza è stesa [...]. In distaccamento c'è uno studente di musica, ventenne, Lanfranco, al quale viene consegnato il testo che si porta appresso durante il servizio di sentinella sul monte Pracaban; al ritorno, le note sono vergate su un pezzo di carta da pacchi.

Questo il testo della canzone:

*Dalle belle città date al nemico  
fuggimmo un di sull'aride montagne  
cercando libertà fra rupe e rupe  
cercando libertà fra rupe e rupe  
contro la schiavitù del suol tradito.  
Lasciammo case, scuole e officine  
mutammo in caserme le vecchie cascine  
armammo le mani di bombe e mitraglia  
temprammo i muscoli e i cuori alla battaglia.  
Siamo i ribelli della montagna  
viviam di stenti e di patimenti  
ma quella fede che ci accompagna  
sarà la legge dell'avvenir.  
Di giustizia è la nostra disciplina  
libertà è l'idea che ci avvicina  
rosso sangue, il color della bandiera  
siam d'Italia l'armata forte e fiera.  
Sulle strade dal nemico assediate  
lasciammo talvolta le carni straziate  
provammo l'ardor per la grande riscossa  
sentimmo l'amor per la patria nostra.*

Il comandante «Cini» venne fucilato a Voltaggio l'8 aprile 1944.



La maggior parte di questi ultimi venne catturata con gli ulteriori e infamanti mezzi della menzogna e dell'inganno poiché, su richiesta del comando germanico, durante il rastrellamento il capo della Provincia di Alessandria fece pubblicare un bando che concedeva ai renitenti alla leva quattro giorni di tempo per presentarsi ai comandi militari. Il termine scadeva il 10 aprile e, spaventati da quanto stava accadendo, molti giovani aderirono, ma si trattò di uno spregevole inganno.

Tutti i duecento che si presentarono vennero deportati nel lager nazista; solo trenta di loro tornarono a casa.